

Bush, mancano argomenti solidi

Il presidente George W. Bush continua a ripetere argomenti morali per giustificare un attacco americano all'Iraq e questo perché il suo consigliere di politica interna, Karl Rove, lo ha convinto che la «chiarezza morale» delle sue dichiarazioni sulla guerra contro il male e la malvagità di Saddam Hussein si sono dimostrate un argomento elettorale decisivo. Tuttavia le sue attuali difficoltà nel convincere l'opinione interna e internazionale a schierarsi a favore dell'invasione dell'Iraq, vanno ricondotte nell'ambito della ragione e delle prove. Sotto questo punto di vista i suoi discorsi non hanno offerto alcunché di nuovo per dimostrare che gli Stati Uniti dovrebbero attaccare immediatamente l'Iraq, con o senza un mandato delle Nazioni Unite. Nessuno deve essere convinto della malvagità di Saddam Hussein. In occidente praticamente nessuno lo difende e tutti sono persuasi che la sua uscita di scena renderebbe migliore

la comunità internazionale. Ma discorsi come quello fatto venerdì scorso a Fort Hood in Texas nel corso del quale ha detto che «o si è con quelli che amano la libertà o si è con quelli che odiano la vita innocente», non dicono alcunché a coloro che debbono essere convinti che l'intervento militare in Iraq migliorerà la situazione in Medio Oriente. Criticano Bush sia i pacifisti che sono contrari alla guerra per principio sia altri che difendono il diritto internazionale opponendosi agli interventi in paesi stranieri, a meno che non siano almeno giustificati da una aperta e manifesta violazione delle norme internazionali. Il genocidio in Africa e i tribalismi e i nazionalismi barbari in Africa e nei Balcani, hanno negli ultimi anni rappresentato occasioni largamente accettate di intervento militare tale da offrire una elevata probabilità di fare più bene che male, che è poi la tradizionale giustificazione filosofica della

I suoi discorsi non hanno offerto alcunché di nuovo per dimostrare che gli Stati Uniti dovrebbero attaccare l'Iraq immediatamente, con o senza un mandato delle Nazioni Unite

WILLIAM PFAFF

guerra «giusta». Tuttavia l'amministrazione non ha risposto ai molti che in America e nei paesi alleati vogliono prove accorte, politiche e pratiche che li convincano che l'intervento in Iraq rientra in questa fattispecie. Prendiamo le ispezioni alla ricerca di armamenti. Numerosi sono stati i commenti critici di funzionari dell'amministrazione sugli ispettori Onu, anche se, si suppone per proteggere le fonti di informazioni riservate degli Usa, agli ispettori non sono state fornite le prove che gli Stati Uniti affermano di possedere sulla localizzazione delle armi e delle installazioni di distruzione di massa.

Di conseguenza, e sebbene l'Iraq non abbia giustificato il possesso di alcune riserve di agenti chimici e biologici, la strategia irachena consistente nell'accettare le ispezioni e nel garantire completo accesso alle fine delle installazioni ha finora garantito una certa plausibilità all'affermazione secondo cui avrebbe rinunciato alle armi di distruzione di massa. Si sarebbe stati indotti a pensare che per giustificare la sua politica, l'amministrazione Bush avrebbe fatto meglio ad aiutare gli ispettori. Certo non rientra negli interessi dell'amministrazione che alla fine del mese gli ispettori tornino con un rapporto sostanzialmente in linea con le af-

fermazioni dell'Iraq. Quand'anche in quel caso Washington facesse nuove, drammatiche accuse, qualora non fossero documentate gli Stati Uniti non sarebbero riusciti a centrare i loro obiettivi. I critici delle politiche dell'amministrazione Bush si preoccupano del bene e del male che potrebbero ragionevolmente scaturire da una guerra e delle probabili conseguenze a lungo termine della guerra sui rapporti internazionali degli Stati Uniti. Gradirebbero in ordine agli esiti strategici, un dibattito più intelligente delle assicurazioni non dimostrate secondo cui il mondo arabo, palestinesi compresi, accoglierebbe con gioia la «libera-

zione» ad opera degli Stati Uniti alleati con Israele. Il senatore Cuck Hagel, influente Repubblicano del Nebraska e amico del presidente Bush, rientra in questa categoria. A metà dicembre è tornato da un viaggio in Medio Oriente e ha detto al Council on Foreign Relations di Chicago che invadere l'Iraq «non garantirà» una transizione democratica in Iraq, non porterà la pace agli israeliani e ai palestinesi e non assicurerà la stabilità in Medio Oriente». Il senatore Hagel ha specificamente respinto l'argomento secondo cui «la strada per la pace arabo-israeliana» passa per l'invasione dell'Iraq. Quasi ogni giorno arrivano da Washington affermazioni di segno contrario. Vi si descrive in che modo una guerra in Iraq potrebbe essere combattuta con successo, in che modo verrebbe governato l'Iraq del dopo intervento e in che modo prevarrebbe la pace nella regione. Tutte

queste dichiarazioni vengono fornite alla stampa da soggetti interessati. Attaccare un altro paese per realizzare un «cambiamento di regime» è una questione grave in termini umani e per gli effetti che può avere sul diritto internazionale e quale precedente giuridico. Un attacco contro questo particolare paese, nelle particolari circostanze del Medio Oriente, sullo sfondo culturalmente appesantito di relazioni tese tra mondo islamico e Usa e di difficili rapporti in seno all'alleanza, esige un dibattito molto più franco, più aperto e più serio di quanto non sia stato quello cui abbiamo finora assistito riguardo alla politica di Bush. Se le cose andranno male, l'amministrazione e il Partito Repubblicano ne pagheranno le conseguenze. Ma a riceverne il danno più duraturo potrebbero essere gli Stati Uniti.

(c) International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Itaca di Claudio Fava

CONTACHILOMETRI A PALERMO

Che furbetti, noi siciliani. Capaci di lucrare moneta pure sui chilometri percorsi dagli autobus municipali. Il trucco è roba da scugnizzi: basta sfasciare il contachilometri. E siccome chi paga alla fine dell'anno è la Regione Siciliana (un tanto di rimborso per tutti i chilometri effettivamente percorsi dai bus comunali) alla fine di ogni mese bisogna affidarsi ai fogli di servizio compilati (a memoria) dagli autisti. Accade così che l'Amat di Palermo, l'azienda municipalizzata che gestisce i servizi di trasporto urbano, abbia certificato l'anno scorso oltre 24 milioni di chilometri (per capirci, altri cinque anni così e avremo coperto la distanza fra la terra e il sole). Ricevendo dalle casse regionali quaranta milioni di euro sull'inghia. Una cifra, soprattutto se si pensa che a Napoli, il doppio di abitanti, di automezzi e di chilometri da servire di Palermo, gli autobus cittadini non arrivano ai 20 milioni di chilometri l'anno. I conti non tornano affatto. Anche perché metà dei mezzi palermitani sta in officina. E l'altra metà, per riuscire a coprire quella distanza, dovrebbe garantire per ogni auto-

bus 170 chilometri al giorno percorsi alla media di sessanta chilometri l'ora: a Palermo, mica a Los Angeles. Così qualcuno, per celia, ha cominciato a prender nota di tutti i contachilometri fuori uso sugli autobus palermitani: quelli ingrippati da mesi, quelli con il vetro graffiato per rendere illeggibili le cifre, quelli ricoperti da una provvida mano di vernice bianca... Alla fine s'è scoperto che l'ottanta per cento degli autobus non è in condizione di dichiarare i propri chilometri: un'epidemia. Il presidente dell'Amat, Sergio Rodi (in quota ad Alleanza Nazionale) se l'è subito presa con il destino cinico e baro che si accanisce sui contachilometri dei suoi autobus (ognuno, per la cronaca, costa 500 euro. Come dire: il destino c'è già costato più di trecento milioni di vecchie lire...). A noi - che siamo maliziosi - è tornato invece in mente un altro vecchio paradosso palermitano. Risale agli anni in cui la manutenzione dell'illuminazione e delle fogne della città erano date in concessione (in regime di prorogatio, cioè senza mai bandire una gara d'appalto) al mitico conte Arturo Cassina. Un tiritto, per dirla tutta, che in commissione

antimafia s'era meritato un intero capitolo e un titolo esemplare: «Cassina e il sistema di potere mafioso a Palermo». Poco male per il signor conte: che per vent'anni aveva continuato a gestire indisturbato il suo appalto e ad arricchirsi alle spalle del comune di Palermo. Che per la pubblica illuminazione e le pubbliche fogne spendeva il triplo di Bologna e il doppio di Parigi! Insomma, andrebbe insegnata nelle facoltà del regno una storia della furbizia in Sicilia. Che oggi s'è accanciata ai tempi nuovi e si accontenta di briciole: contachilometri taroccati, autobus che corrono incontro al sole, autisti che mantengono medie da circuito di Le Mans nei vicoli di Ballarò... Sarebbe da riderci sopra se non fosse che i soldi della Regione sono anche i soldi nostri. In senso non proprio metaforico. Appena qualche giorno fa gli uffici del Presidente Cuffaro hanno comunicato di aver dovuto tagliare il contributo annuale che la Regione Siciliana metteva a disposizione da trent'anni per il trasporto gratuito degli studenti delle periferie. Che da lunedì andranno a scuola a piedi. Non ci sono più soldi, hanno spiegato candidi i Cuffaro boys: questi benedetti autobus palermitani viaggiano troppo. E dunque ci costano troppo. Vorrà dire che i ragazzini si arrangeranno.

Maramotti



Un lettore dell'Unità, nei giorni scorsi, a proposito dell'attualità del pensiero di Carlo Marx sollevata da Vattimo, (contestata da Sylos Labini e chiosata da Tamburrano), ha scelto per il filosofo tedesco tra il termine riformismo e rivoluzione la parola radicalità. Mi sembra più che mai appropriata questa definizione in una stagione confusa e quanto mai contraddittoria come quella che la sinistra sta vivendo. Essere radicali (da non confondere con il pannelismo, per carità) non significa essere tetragoni, settari, impenetrabili a qualsiasi sollecitazione del pensiero. Vuol dire semplicemente essere convinti delle proprie idee, viverle con coerenza, disposti però a confrontarle con quelle degli altri. Radicale non è sinonimo di ottuso! Non so quanto sia strumentale, fuorviante oggi la riproposizione del problema delle riforme istituzionali di fronte alla gravità della «questione democratica» drammaticamente emersa in questi primi diciotto mesi di governo Berlusconi. Non sto ad elencare perché troppo nota, la lunga serie di provvedimenti imposti al Parlamento dal Cavaliere, pro domo sua e dei suoi accoliti. Comunque, ci piaccia o no, nelle prossime settimane il calendario del Senato e della Camera prevede la discussione sulle riforme dello Stato e del Governo. Consapevoli dell'inaffidabilità di Silvio Berlusconi (il ciarlantano dei due secoli) al momento del dibattito parlamentare l'opposizione non può tirarsi fuori e dire che non ci sta. È il cosiddetto «gioco democratico» che impone una presa di posizione, una capacità di avanzare delle proposte credibili, comprensibili a tutta l'opinione pubblica di sinistra, di centro e di destra. Cercherò con un certo ordine, non di importanza, ma di logica maturata nell'esperienza, di formulare al riguardo, sia pure schematicamente, una serie di proposte sulla base delle quali sarebbe interessante un confronto prima di tutto a sinistra. 1) La prima questione di cui più nessuno parla in questi giorni di ap-

Riforme, il problema è il maggioritario

DIEGO NOVELLI

passionato dibattito riformatore, è la riduzione drastica del numero dei parlamentari. L'Italia vanta il Parlamento (considerato gli abitanti) più affollato del mondo. Le sue Assemblee non sono seriamente gestibili, tanto meno le singole Commissioni di competenza. Il presidente della Camera Casini è al corrente che, ad esempio, alla I Commissione Affari Costituzionali se si presentano ai lavori tutti i membri appartenenti alla medesima, non trovano gli scranni sufficienti su cui sedersi? La storia dei «pianisti» (malgrado lo scandalo avvenuto al Senato durante il voto sulla Cirami) è pratica quotidiana, e viene praticata tacitamente da entrambi i settori. Trecento deputati e centocinquanta senatori sono più che sufficienti, rendendo razionali i lavori, differenziando

i ruoli delle Camere, attribuendo a una delle due, funzioni relative alle materie regionali. Tra l'altro diminuendo drasticamente il numero dei parlamentari non è necessaria nessuna soglia minima (o sbarramento) per poter conquistare un seggio, poiché automaticamente si eleva il numero dei voti indispensabili per raggiungere il quorum. 2) Applicazione generale del principio dell'incompatibilità con la netta separazione tra incarico nell'esecutivo con quello del legislativo. Chi governa (ministri e sottosegretari) non partecipa mai, dico mai, ai lavori delle commissioni tranne che per i provvedimenti di stretta competenza. Perché tenere in piedi la finzione delle sostituzioni che complica i lavori e nella stragrande maggioranza dei casi significa assenteismo?

Eliminazione dei doppi mandati (parlamento nazionale ed europeo); drastica incompatibilità tra incarico di sindaco e quello di senatore o deputato. Oggi, malgrado la legge vigente, abbiamo tre parlamentari che svolgono contemporaneamente l'incarico di sindaco grazie ad un voto di maggioranza della Giunta per il regolamento. La trovata è sconcertante: la legge dice che chi è sindaco non può candidarsi al Parlamento, quindi deve prima dimettersi, ma non dice - secondo il parere della Giunta - che chi è parlamentare non può fare il sindaco. Quindi essendo i tre oggetto della disputa appartenenti alla Casa della libertà, con un vergognoso sofisma, mantengono il doppio incarico. 3) Libertà vuol dire partecipazione, cantava Giorgio Gaber. In questi ul-

timi dieci-quindici anni (ha iniziato negli anni ottanta Bettino Craxi con il decisionismo) si è fatto di tutto per limitare, umiliare, tarpare la partecipazione dei cittadini alla res-pubblica. Anziché favorirla per coinvolgere, corresponsabilizzare gli elettori si è invece esaltato il leaderismo, il presidenzialismo, il Capi, colui che pensa e agisce per tutti, il novello uomo della provvidenza, che non vuole e non deve essere disturbato, deve essere lasciato lavorare senza lacci e laccioli. Il sistema elettorale maggioritario è la base su cui si regge la teoria tanto cara a Berlusconi ed anche ad alcuni esponenti della sinistra, dei più potenti al premier, quasi che in questo anno e mezzo il Cavaliere non abbia potuto fare il bello e il cattivo tempo. Il ritorno al sistema propor-

zionale è la condizione essenziale per restituire alla politica una credibilità etica: una testa, un voto. La cultura del leaderismo ha degli effetti nefasti tanto più in Italia considerati due fattori: a) il controllo dell'informazione praticamente nelle mani di una sola persona; b) il basso tasso di scolarizzazione presente nel nostro Paese. Lo sa D'Alema che il 70% circa degli operai di Mirafiori non ha conseguito la licenza della scuola dell'obbligo? Il tessuto democratico in Italia è fragilissimo e i moderni stregoni della comunicazione hanno quindi vita facile. 4) Ma, si obietta, il proporzionale polverizza la rappresentanza, rende difficoltosa la formazione di un esecutivo, non garantisce la governabilità e la stabilità. La storia della nostra repubblica insegna con 50 go-

verni in 52 anni di vita. A questo reame inconveniente si ovvia con il premio di governabilità alla coalizione di liste collegate risultate prime. Le liste (di partito, di movimenti, di associazioni) devono essere presentate in tutte le circoscrizioni di almeno una regione. Anche una piccola minoranza ai fini del lievitato culturale necessario nel momento della formulazione della ratio di una legge può essere utile. Gli apparentamenti tra le liste che concorrono alla competizione elettorale devono essere dichiarati prima del voto, sulla base di un programma di governo e va indicato il nome del premier il quale può essere sostituito nel corso della legislatura soltanto da un membro della stessa coalizione che lo aveva espresso. No deciso alla cosiddetta sfiducia costruttiva, nemmeno per un giorno. Non ce ne voglia Luciano Violante: si tratta di un inciucio o ribaltone legittimato, favorendo il trasformismo. Se non ci sono più le condizioni create al momento del voto, si deve ritornare al legittimo titolare della volontà popolare, cioè, agli elettori. 5) Non conosco la proposta del giovane amico prof. Ceccanti, sulle primarie. Ma ho letto quasi tutto su come sono nate negli Stati Uniti all'inizio del '900 e come, nel tempo, sono diventate un gigantesco mercato tra i vari candidati che si combattono a suon di milioni di dollari. Con le liste proporzionali, con una trentina di candidati tra cui scegliere con un'unica preferenza colui che si vuole eleggere, credo che sia molto più semplice, chiaro e radicale, senza inventare, nel terzo millennio, l'acqua calda. P.S. - Qualora si mantenesse sciaguratamente il sistema maggioritario non dimentichino i nostri padri coscritti che la prima riforma delle riforme da fare riguarda l'articolo 138 della Costituzione per elevare il quorum necessario per le modifiche costituzionali. Altrimenti, con l'attuale sistema ogni cinque anni una minoranza politica, risultata con il maggioritario legittimamente maggioranza parlamentare, può, a suo piacere, cambiare la Costituzione.

Prendere le misure alla felicità

MARINO NIOLA

Cos'è la felicità? Nient'altro che $P + (5 \times E) + (3 \times H)$. Si avete letto bene. Non è un refuso. A dare i numeri non è il vostro giornale ma la psicologa inglese Carol Rothwell che sostiene di aver trovato nientemeno che la formula della felicità. L'ineffabile dottoressa è dunque riuscita ad arrivare là dove avevano fallito Socrate e Kant, Platone e Tolstoj, Saffo e Hannah Arendt, Buddha ed Einstein. Nessuna delle grandi menti della storia avrebbe, infatti, osato sperare di prendere le misure alla felicità, di sintetizzare in una formula di poche cifre quello che è forse il più grande problema degli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi. In realtà il confronto è un tantino sbilan-

ciato perché la Rothwell è partita in vantaggio. Quei cervelloni, infatti, erano da soli a pensare. La perspicace psicologa è stata invece aiutata da mister Pete Cohen di professione «life coach», uno di quei guru dell'ottimismo che rimettono in forma cervelli spompanti. E tutti sanno che due teste funzionano meglio di una sola. Così il poderoso *think-thank* Rothwell-Cohen ha preso di petto la felicità e l'ha costretta a declinare le generazioni. Come? Intervistando mille soggetti nel corso di una ricerca condotta per conto di una compagnia di viaggi. L'arcano non ha tardato a svelarsi e la formula è adesso a disposizione di tutti. Ecco di cosa è fatta la felicità. Per apprezzare

zare fino in fondo le vertiginose altezze logiche e filosofiche dell'equazione è necessario, però, chiarire il significato delle tre incognite. La P indica il carattere, la E designa i bisogni esistenziali - salute, ricchezza, amicizie - mentre H sta per bisogni di ordine superiore - per esempio, sense of humour, autostima, ambizione. Come dire che una persona ottimista, di carattere adattogeno (fattore P) ricca, avvenente, sempre in bella compagnia (fattore E) e per di più perennemente di buon umore e soddisfatta di sé (fattore H) è felice. Alla faccia del bicarbonato, avrebbe commentato Totò. Vabbè che i supercervelli erano in due, ma la scoperta è davvero sensazionale!

E alcuni particolari del sondaggio aiutano ancor meglio a coglierne la portata rivoluzionaria. Tra i fattori della felicità maschile campeggiano il sesso e la vittoria della propria squadra (in trasferta la felicità vale il doppio, come da regolamento Uefa of course, mentre le signore si sdilinquiscono per un chilo in meno o per una giornata di sole. Il grande scrittore belga Maurice Maeterlinck avrebbe liquidato la formula dicendo che abbiamo soltanto la felicità che siamo in grado di capire. Certo che se la dottoressa Rothwell e il suo «pi-er-re» del pensiero positivo spacciano la loro formula per un risultato scientifico, allora perché non candidare al Nobel Mary Poppins?